

BANCA D'ITALIA

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA
DEI PARTECIPANTI

TENUTA IN ROMA IL GIORNO 31 MAGGIO 1954

ANNO 1953 (LX)

CONSIDERAZIONI FINALI

ROMA
TIPOGRAFIA BANCA D'ITALIA
1954

III. — **Considerazioni finali**

Signori Partecipanti,

Le considerazioni e i dati riuniti nelle pagine della Relazione ci offrono gli elementi per giudicare, in via sintetica e conclusiva, i caratteri della scorsa annata nei rispetti degli andamenti economici internazionali e di quelli interni all'economia italiana.

L'economia internazionale nel 1953

Sul piano internazionale, uno dei caratteri dominanti dell'annata è indubbiamente costituito dalla stabilità dei prezzi dei prodotti primari sul mercato mondiale, che è succeduta all'ampio alterno movimento del ciclo post-coreano. Essa è confermata dalle più note fra le serie di indici di prezzi internazionali da noi e all'estero. Valendoci, ad esempio, della serie elaborata dalla rivista tedesca *Der Volkswirt*, che è tra le più complete, osserviamo che l'indice nei sei mesi luglio-dicembre 1950 passa da 100 a 130 per poi balzare nei primi tre mesi del 1951 a 146; da quella cuspide scende rapidamente a circa 113 nell'agosto, mantenendosi pressochè su questo livello a tutto il dicembre; ma, contrariamente a quanto tale stabilità poteva far ritenere, nell'anno 1952 si assiste ad un ulteriore continuo declino che riporta l'indice a 100 circa nel dicembre. Così, fatto 100 l'indice del giugno 1950, i punti percorsi da esso sono 30 in salita nel 1950, 16 in salita e 33 in discesa nel 1951 ed ancora 13 in discesa nel 1952. Nel 1953, invece, l'oscillazione è contenuta in meno di tre punti, differenza fra il massimo del marzo e il minimo dell'ottobre; l'annata si chiude praticamente allo stesso livello del dicembre precedente.

Da circa un anno, dunque, l'economia mondiale non è dominata da forti oscillazioni nei prezzi.

E' chiaro che, illuminato il quadro da questo potente riflettore della stabilità dei prezzi internazionali, si sono osservati dappertutto processi di adattamento della produzione alle effettive domande, cioè sono generalmente mancate le sollecitazioni derivanti da attese o timori di forti salite o discese di prezzi, sono cessati i movimenti speculativi sulle scorte e non se ne sono creati dei nuovi; dove erano in eccesso le scorte sono state alleggerite, dove erano deficitarie sono state integrate.

Naturalmente può ritenersi che la stabilità dei prezzi delle materie prime industriali sia stata non la causa ma la conseguenza degli atteggiamenti del mondo della produzione che, nei casi in cui le scorte derivate dagli accumuli successivi alla guerra di Corea erano risultate eccessive, ha proceduto al loro ridimensionamento con cautela e senza forti pressioni e, dove invece si trattava di ricostituirle, ha proceduto con gradualità senza esaltare troppo la domanda. In quanto il processo si sia svolto secondo questa ipotesi, non poco merito spetta alla politica creditizia dei vari paesi: là più clemente, qua meno largheggiante.

Sta di fatto che la produzione industriale, che nell'insieme dell'Europa occidentale aveva marcato il passo durante il 1952, presumibilmente anche a cagione dei timori che il fenomeno della continua discesa dei prezzi delle materie prime incuteva, si è rapidamente risolledata nel 1953; così essa che, nell'insieme dei paesi, era aumentata nel 1952 dell' 1 per cento, è aumentata nel 1953 del 5 per cento.

Negli Stati Uniti d'America, anche per la spinta del massiccio programma d'armamenti, il 1952 era stato invece ancora un anno di elevata produzione (+ 3 per cento sul 1951), la quale ha raggiunto i massimi nel primo semestre del 1953; sicchè, fino a circa un anno fa, i commentatori della espansione americana e della calma europea non avevano mancato di rimproverare agli europei uno scarso spirito di iniziativa o di aggressività, come con un termine pittoresco si usa oggi dire nel linguaggio economico.

Ma a sua volta l'America, a partire dalla seconda metà del

1953, ha dovuto registrare un declino nella produzione industriale, verosimilmente sotto l'influenza del rallentato ritmo della produzione bellica, dell'alleggerimento delle scorte in precedenza costituite e della minor domanda di esportazioni.

L'annata peraltro si è chiusa senza che la temuta recessione americana abbia assunto ampiezza preoccupante e con una accresciuta produzione europea, che permette di considerare il 1953 come uno dei migliori anni che questa parte del mondo abbia avuto, con un volume del commercio internazionale per niente inferiore a quello degli anni migliori e con un accrescimento notevole per circa 2.400 milioni di dollari delle riserve monetarie europee, presidio indispensabile per la libertà degli scambi e dei pagamenti internazionali. Vero è che a coloro i quali si sono affrettati a rilevare quest'ultima circostanza per proclamare che il *dollar gap* era cessato e che l'Europa poteva ormai far tutto da sola, è stato in sede autorevole opposto che i complimenti insiti in questo rilievo erano quanto meno prematuri, perchè durante questo anno l'Europa ha ancora beneficiato di aiuti in dollari per circa 2 miliardi, dovuti a spese di truppe, infrastrutture, commesse *off-shore* e altri motivi, ha registrato una eccezionale produzione agricola, si è approvvigionata per i suoi fabbisogni fruendo di ragioni di scambio molto favorevoli e si è alleggerita di scorte di materie industriali in eccesso.

Ma, dopo tutto, questa stessa necessità di controllare le entrate e le uscite con la meticolosità degli esperti contabili è testimonianza dell'immenso progresso compiuto in questi ultimi anni dai paesi europei.

Ed è soprattutto testimonianza della saggezza e della benevolenza degli Stati Uniti d'America che, sacrificando una frazione del loro reddito nazionale, hanno consentito a questa parte del mondo di riprendere il posto che seppe guadagnarsi in passato nella civiltà e nel libero progresso.

Merito non secondario della ripresa e dei successi dell'Europa occidentale va riconosciuto all'azione continua, taluno direbbe a volte assillante — sempre peraltro improntata a decisa

schiettezza nei suoi giudizi e ad equanime considerazione delle difficoltà che nell'azione pratica i vari governi incontrano per seguirne gli indirizzi, le raccomandazioni o le prescrizioni — dell'Organizzazione per la cooperazione economica europea (OECE).

Chi non voglia partecipare agli eccessivi entusiasmi di coloro che nella costituzione dell'OECE videro già l'Europa unita, ma voglia tenersi a ragione lontano dallo scetticismo di coloro che considerano l'organizzazione una sovrastruttura inutilmente soffocatrice dell'azione della diplomazia tradizionale, deve obiettivamente riconoscere i meriti grandi di questa istituzione.

Nel riflettere su queste divergenze di opinioni, il pensiero va agli insegnamenti del passato, quando si cercava di soddisfare al bisogno di informazione e di collaborazione tra i vari Stati attraverso le conferenze economiche e monetarie internazionali, che si convocavano solo quando quel bisogno si faceva assillante, nella speranza di porre rimedio a situazioni che il più delle volte erano ormai divenute irrimediabili. Sicchè quelle conferenze si concludevano quasi sempre con raccomandazioni soltanto genericamente affascinanti, ma per lo più consistenti in versioni presuntuosamente enunciatrici di verità ben note ad ogni persona colta.

Per converso i nuovi metodi instaurati comportano la raccolta continuativa di tutti i dati riguardanti per ciascuna nazione la produzione, gli scambi, i bilanci pubblici, la formazione e l'uso di disponibilità monetarie, i consumi, gli investimenti, l'occupazione; la discussione fra esperti di alta capacità di tutti questi dati; la formulazione di raccomandazioni e la fissazione di termini entro i quali i governi debbono provvedere ad ottemperare a determinati obblighi assunti; la interpretazione collegiale di testi e di clausole precedentemente redatte; e soprattutto la riunione periodica dei ministri maggiormente responsabili della condotta economica delle singole nazioni non solo per assumere le decisioni più impegnative, ma anche per dar conto dell'andamento delle cose del proprio paese, pratica questa che, se non avesse altra utile conseguenza, avrebbe almeno quella

di rafforzare le capacità di resistenza dei ministri stessi in confronto alle richieste di facilitazioni che, per l'uno o l'altro motivo, i vari interessati depongono sui loro tavoli o nei Parlamenti.

Guardiamoci serenamente d'attorno e riconosciamo onestamente che se le pratiche dei doppi prezzi sono in via di esaurimento, se tanti contingenti sono stati dapprima trasformati da bilaterali in globali e poi allargati o soppressi, se molti dazi non sono stati elevati, e i cambi multipli sono cessati, se non sono state resuscitate le valute cosiddette turistiche, se le politiche creditizie di eccessiva larghezza sono state rattenute e se sono stati allentati i freni di politiche creditizie troppo restrittive, in altre parole se noi europei produciamo e commerciamo di più e tante limitazioni allo svolgimento della nostra vita economica sono cadute, tutto ciò si deve, oltrechè agli aiuti americani ricevuti ed allo spirito di ripresa che abbiamo manifestato, anche all'opera dell'organizzazione europea che ci vincola, ma ci aiuta col suo consiglio e limita indubbiamente i nostri errori.

Sappiamo bene che le cronache di ogni giorno attestano l'una o l'altra manchevolezza, l'uno o l'altro tortuoso e cavilloso aggiramento delle regole accettate, l'una o l'altra manifestazione di insofferenza, l'una o l'altra minaccia di ritorsione; e le numerose pagine di questa relazione descrivono tali manchevolezze, sia per esporne le ragioni sia per protestare contro quelle che ledono i nostri interessi; ma in queste finali considerazioni, nel redigere le quali abbiamo il dovere di assurgere ad una visione d'insieme dei problemi, dobbiamo guardare anche il rovescio della medaglia. E questo ci fa riapparire davanti agli occhi gli anni dei commerci regolati prevalentemente su basi bilaterali che ne costringevano lo sviluppo, delle non infrenate pretese dei produttori rinchiudentisi in pratiche monopolistiche asfissianti e limitatrici dei consumi, delle politiche finanziarie fortemente logoratrici delle monete, concepite ed attuate nell'assoluta orgogliosa indipendenza da qualsiasi controllo internazionale.

Il quadro attuale, per quanto imperfetto, rappresenta un immenso progresso che abbiamo compiuto e stiamo compiendo

senza che forse ne abbiamo gran merito, discendendo esso, come un fiore nato su un terreno malsano, anche dalla grave ansia di un nuovo conflitto mondiale che, nell'obbiettivo della difesa, induce le nazioni dell'Europa occidentale ad essere il più possibile vicine l'una all'altra nel comune pericolo.

E per quanto più particolarmente riguarda le regolazioni finanziarie degli scambi, ossia l'azione dell'Unione europea dei pagamenti, strumento esecutivo dell'OECE, siamo altrettanto consci delle critiche che ad essa si rivolgono. Sappiamo che doveva essere un organismo transitorio e che quindi dovrà pur venire il momento della sua fine; sappiamo che la ricerca nell'interno dell'Unione di un equilibrio delle bilance dei pagamenti dei paesi che vi partecipano è economicamente incongrua, poichè vi sono paesi che strutturalmente, direbbesi quindi in modo conforme a natura, sono destinati, anche ad equilibrio complessivo raggiunto, ad essere debitori dell'Unione ed altri creditori, compensandosi tali posizioni con quella verso le aree estranee alla Unione. Sappiamo infine che non è obiettivo sano creare o consolidare delle discriminazioni regionali, l'intento maggiore dovendo essere quello della convertibilità delle monete, allo stesso modo che l'obbligo delle parità fisse dei cambi urta contro la concezione di una variabilità delle singole valute che le tenga costantemente aderenti al loro mutevole potere di acquisto.

Ma sappiamo pure che il processo di assestamento delle varie economie europee e delle aree associate attraverso la sterlina o il franco francese presentava negli anni scorsi particolari difficoltà e richiedeva quindi l'aiuto di tutti gli strumenti, anche imperfetti, ma capaci di risolvere almeno talune delle difficoltà medesime. Quel processo, benchè notevolmente migliorato, non è peranco compiuto fino al punto che le variazioni possibili siano prevedibilmente minime per lunghi periodi di tempo ed assorbibili in tutto dai movimenti delle riserve monetarie di ciascuna nazione, che non sembrano ancora adeguate allo scopo. E' per questo che, recentemente, l'Unione è stata prorogata per un altro anno, durante il quale potranno ancora verificarsi alter-

nanze nel senso e nel ritmo delle variazioni mensili di ciascun partecipante senza mettere in azione le riserve per l'intero importo delle variazioni stesse, e potrà proseguire la riduzione degli impedimenti agli acquisti nell'area del dollaro, sicchè il passaggio dalla pratica della compensazione intereuropea a quella della convertibilità sarà meno brusco e porterà conseguenze, di fatto e psicologiche, meno intense.

La convertibilità delle monete

La convertibilità è una medicina molto energica, che non può essere somministrata senza pericolo a tutti i malati.

E' per questo che anche nella materia del ritorno alla convertibilità le idee sono tutt'altro che definite ed i suggerimenti della prudenza vanno prevalendo sul semplicismo di coloro che parlano di convertibilità piena, esterna ed interna, di movimenti di capitali liberi, col ricordo di una convertibilità che esistette quando l'Europa era esportatrice di capitali in America e l'economia di questa non aveva assunto le dimensioni che ha attualmente, sicchè, ove alle sue alternanze di espansione e di contrazione si sommassero trasferimenti speculativi di capitali, potrebbero svilupparsi pressioni di intensità imprevedibile sulle riserve dell'Europa e dell'area sterlina.

Fortunatamente, negli ambienti responsabili internazionali, la convertibilità è studiata in stretta aderenza alle regole del Fondo monetario, le quali sono sufficientemente flessibili per consentire quelle limitate fluttuazioni dei cambi che servano più che altro a segnalare delle tendenze, ed è considerata applicabile soltanto nel campo delle transazioni correnti e non nel campo dei trasferimenti di capitali.

Come pure è da sottolineare il proposito in genere manifestato dai dirigenti dei paesi europei di conservare e sviluppare le pratiche dell'OECE anche quando dovesse cessare di funzionare il suo strumento finanziario, cioè l'UEP.

Senza sottovalutare i pregi e i benefici della convertibilità, una preoccupazione che non si riesce a eliminare è che essa, accentuando l'autonomia delle politiche economiche e finanziarie dei singoli Stati, rallenti i vincoli di quella cooperazione che frutti felici ha dato finora e che è utile a tutti, ma è essenziale particolarmente per i paesi deboli, più esposti a deviare dalla strada buona e — perchè non dirlo? — più bisognosi dell'assistenza che solo una cordiale collaborazione, con i contatti e le vicinanze che comporta, può consentire.

La preoccupazione può essere, comunque, almeno attenuata considerando che il ripristino della convertibilità appare destinato naturalmente a dar maggior risalto alla temporanea assistenza valutaria che i paesi europei potranno attendersi dal Fondo monetario internazionale, il quale nel recente passato ha limitato le sue operazioni nei confronti dell'Europa, in considerazione degli aiuti di cui questa poteva temporaneamente beneficiare. Le speranze che si ripongono nell'attivazione di un flusso adeguato di investimenti internazionali e la circostanza ben nota che l'area europea non manca di zone suscettibili di sviluppo inducono, d'altronde, a pensare che anche l'apporto già cospicuo fornito all'Europa dalla Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo possa essere integrato da nuovi apprezzabili contributi.

Mentre il pensiero si rivolge con fiducia a tali istituzioni, di origini relativamente vicine ma già tanto validamente affermatesi come organi di collaborazione internazionale, appare anche doveroso ricordare la meritoria attività della Banca dei regolamenti internazionali, ove tale collaborazione tra le Banche centrali europee si realizza da circa un venticinquennio.

Frattanto, l'Europa cerca di consolidare gli elementi favorevoli emersi durante il 1953, quantunque non manchino motivi di qualche perplessità.

Da un lato la concorrenza, che ogni giorno più si accentua, tende a deprimere i prezzi all'esportazione dell'Europa, dall'al-

tro la necessità di riprendere gli acquisti di materie prime, da parte di quei paesi che li hanno temporaneamente ridotti per alleggerire scorte precedentemente costituite, rappresenterà una spinta al rialzo di quei prezzi.

E' verosimile infatti che alla scomparsa dei timori per la recessione americana si accompagni, per motivi psicologici e per motivi tecnici, un movimento al rialzo dei prezzi delle materie prime che potrebbe far aumentare, per le maggiori disponibilità monetarie che ne ricaverrebbero i produttori, le vendite europee, ma che non di meno sarebbe destinato a far peggiorare le ragioni di scambio di questi paesi e pertanto a incidere sulle loro bilance dei pagamenti.

Le condizioni dell'Europa meridionale

Se questi sono i problemi comuni alla generalità dei paesi europei, l'andamento della produzione e dello sviluppo del reddito nel 1953, dominato come si è detto da una relativa stabilità dei prezzi, ha messo in luce — come accade sempre allorquando si ritorna alla normalità e si eliminano gli elementi che turbano un regolare svolgimento dei fenomeni economici — che, accanto ai paesi i quali hanno ritrovato l'equilibrio delle forze e con esso la capacità di proseguire in un ordinato progresso, ve ne sono altri i quali proprio dal raffronto con i primi vedono di nuovo delinearsi e riaffiorare le difficoltà tra cui si sono sempre dibattuti e le deficienze strutturali che per decenni hanno limitato il loro sviluppo e mantenuto bassi i redditi individuali dei propri cittadini; redditi ben lontani da quelli dei paesi con cui essi pur costituiscono, oltre che un'area geografica comune, anche un'area comune sotto vari aspetti politici e insieme coi quali camminano sulla strada che dovrebbe condurre alla unità politica.

Primo fra essi l'Italia, mentre si verifica un ritorno a più stabili equilibri degli altri paesi europei, viene a trovarsi nel corso di un processo di sviluppo e di rinnovamento, che è desti-

nato a dare col tempo i suoi frutti più copiosi ed a mutare lo stesso volto della nostra economia purchè possa proseguire ininterrottamente per parecchi anni ancora senza remore o, peggio, ritorni involutivi.

La condizione dei paesi dell'Europa occidentale che devono considerarsi nella loro totalità, o per larga parte del loro territorio, come aree sottosviluppate, è stata di recente l'oggetto di uno studio approfondito redatto dalla Commissione economica per l'Europa (ECE).

Lo studio riguarda l'Italia del Sud, la Spagna, il Portogallo, la Jugoslavia, la Grecia e la Turchia, quella che è stata chiamata l'Europa meridionale e che in sostanza trova il suo baricentro nella nostra bella, ma povera Napoli.

Le condizioni del tutto particolari di questa parte dell'Europa sono state, dunque, poste in evidenza e su di esse è stata richiamata l'attenzione internazionale nello spirito di una fattiva solidarietà.

Noi italiani siamo lieti se a creare questo interesse verso una zona, che fu già la culla di civiltà millenarie e che è abitata da popolazioni laboriose, abbia concorso la coraggiosa iniziativa di avvaloramento da noi presa quattro anni fa e che si concretò nell'azione ad ampio respiro ed altamente fattiva della Cassa del Mezzogiorno e se l'esame delle cose nostre compiuto a Ginevra abbia potuto giovare degli studi che da parecchi anni va conducendo sull'Italia del Sud la SVIMEZ, la benemerita organizzazione tecnica alla quale la Banca d'Italia fu lieta di dare, fin dal suo sorgere, il più caloroso appoggio.

Da questo sintetico sguardo panoramico sulle condizioni nelle quali si è svolta durante il 1953 la vita economica mondiale siamo così condotti, in queste finali considerazioni, a concentrare l'attenzione sul nostro Paese, in base ai fatti ed ai dati di cui è colma la Relazione che il Servizio Studi della Banca ha curato anche questa volta con il massimo impegno, giovandosi della documentazione apprestata con encomiabile diligenza

dal Servizio Vigilanza, dagli altri servizi dell'Amministrazione Centrale e dalle Direzioni locali del nostro Istituto, il cui personale tutto, nel disimpegno delle diuturne mansioni, ha dato prova di capacità e diligenza di cui ci piace dare atto.

La produzione agricola e industriale italiana

Se la produzione agricola e industriale è stata buona per il complesso dei paesi dell'Europa occidentale, essa è stata ottima per l'Italia.

Mentre, a causa specialmente delle sfavorevoli condizioni meteorologiche, la campagna agricola 1951/52 aveva dato un risultato appena pari a quella precedente, e si era mantenuta su un indice di 106 circa, fatto 100 il 1938, la più recente campagna 1952/53 si è portata ad un indice di 117 circa.

Nello stesso tempo la produzione industriale, che nel 1951 (anno eccezionale per tutti i paesi) era aumentata del 14 per cento, portando l'indice a 138, sempre sulla base del 1938, e nel 1952, al contrario di quanto si verificò nella generalità degli altri paesi europei, si era ancora avvantaggiata, sebbene di poco, l'indice portandosi a 142, si è accresciuta con lo slancio notevole del 10 per cento, sicchè l'indice si è elevato a 156.

Siamo così, rapportati gli indici al numero degli abitanti, a 106 per l'agricoltura ed a 142 per l'industria.

Il miglioramento conseguito in agricoltura è soltanto l'effetto di favorevoli condizioni del clima o, come accade in paesi più fortunati del nostro, di una estensione delle coltivazioni su più vasti territori, ovvero palesa uno sforzo serio di ammodernamento delle pratiche culturali?

Dal confronto fra il periodo 1936-39 — sufficientemente indicativo della produzione agricola prebellica — con gli anni 1952 e 1953, risulta che la superficie investita a cereali è diminuita di circa il 6 per cento, mentre la produzione conseguita è stata superiore del 2 per cento nel 1952 e del 16 per cento nel 1953; ciò

significa che il rendimento risulta aumentato in questo settore dell' 8 per cento nel 1952 e del 23 per cento nel 1953; facendo la media di questi due ultimi anni, l'uno di produzione avversata dal clima e l'altro favorita, si potrebbe dire che la produttività è aumentata rispetto all'anteguerra del 16 per cento circa.

Ancora: dal 1936-39 al 1951/52 e al 1952/53 la produzione è aumentata rispettivamente dell' 80 e del 92 per cento per la barbabietola da zucchero, del 12 e del 25 per cento per l'uva, del 22 e del 35 per cento per la patata e gli ortaggi e del 69 e del 67 per cento per le coltivazioni da frutto.

L'aumento della produttività non poteva, del resto, mancare, se è vero, come è vero, che il consumo di azoto è passato da q. 1.119 mila nella media degli anni 1936-39 a q. 1.613 mila nel 1951/52, a q. 1.813 mila nel 1952/53: è cioè aumentato rispettivamente del 44 per cento e del 62 per cento; e se è vero, come è vero, che il numero dei trattori agricoli in dotazione alla nostra agricoltura è passato da 36 mila nella media 1936-39 a 81 mila nel 1952 e a 101 mila nel 1953.

Il notevole contributo dato dall'intensificata applicazione di mezzi produttivi e dal miglioramento delle pratiche culturali spiega come a più alte produzioni non solo non abbia corrisposto una più elevata occupazione, ma questa sia fortemente diminuita: la popolazione attiva in agricoltura si è ridotta infatti dell' 11 per cento tra il 1936 ed il 1953.

Tutto ciò è indubbiamente segno di progresso; ma di un tal fatto non si può non tener conto allorchè si esaminano i problemi della nostra disoccupazione e si devono misurare gli sforzi che la sua eliminazione comporta in un paese che è ancora in fase di sviluppo demografico.

Nel settore industriale, l'indice dei prodotti alimentari è passato, sulla base 1938, da 134 nel 1950 a 150 nel 1953 con un aumento complessivo del 12 per cento; quello degli altri beni di consumo, a causa anche della caduta dei tessili, è passato soltanto da 105 nel 1950 a 113 nel 1953 con un aumento complessivo dell' 8 per cento; l'indice dei beni di investimento infine è passato

da 117 nel 1950 a 179 nel 1953, con un aumento complessivo veramente cospicuo del 53 per cento nel triennio preso in esame.

La produzione del cemento, che nel 1950, pur considerata l'intensa opera di ricostruzione in quell'anno ancora in corso, era a 125 rispetto al 1938, risulta nel 1953, con un indice di 189, quasi raddoppiata rispetto a quell'anno prebellico.

Le industrie chimiche ed affini chiudono il 1953 con una produzione più che doppia rispetto al 1938.

Nel settore automobilistico la produzione di autovetture, che nel 1938 e nel 1950 era ammontata rispettivamente a 59 mila e 101 mila unità, ha quasi raggiunto nell'anno testè decorso le 143 mila unità; quella di autoveicoli industriali è passata, tra le medesime epoche, da meno di 12 mila a 26,5 e a 31,5 mila unità; infine la produzione dei trattori agricoli risulta essere stata nel 1953 pari a 7 volte quella del 1938.

In sintesi, in soli 3 anni, la produzione industriale, compresa l'edilizia, è aumentata di oltre il 34 per cento e, senza l'edilizia, del 29 per cento; ma quel che più importa rilevare è che l'indice della produzione dei beni di investimento ha svolto la sua marcia ascensionale del 53 per cento in modo pressochè rettilineo, cioè senza pause e senza apprezzabili rilassamenti, il che rende palese che gli impulsi all'aumento degli investimenti non sono stati di carattere congiunturale, sibbene si sono manifestati nel quadro di uno sviluppo importante ma ordinato del reddito nazionale. L'espandersi della produzione industriale persiste nei primi mesi di quest'anno; mentre infatti l'indice dell'annata 1953 si è accresciuto, come è stato detto, del 10 per cento, l'indice del primo trimestre del 1954 supera quello corrispondente del 1953 del 12 per cento, senza che nessuna principale produzione sia stata uguale o inferiore; anche la produzione siderurgica, dopo il rallentamento subito alla vigilia dell'entrata in funzione della Comunità carbo-siderurgica, si è ripresa vigorosamente.

Ed ugualmente importante è il rilievo, ampiamente documentato nel corso della relazione, che gli indici di categoria risultano nel triennio in forte ascesa anche se si depurano dell'in-

fluenza che su di essi hanno esercitato produzioni nuove o in particolare aumento, come è accaduto nelle industrie estrattive per il metano e nelle industrie manifatturiere per gli autoveicoli, per la raffinazione del petrolio e per la lana.

La storia economica dell'Italia non ha mai conosciuto un progresso simile, conseguito in così breve volgere di tempo.

Nei confronti del 1952 soltanto l'Olanda, fra i paesi della Europa occidentale, ha segnato un incremento della produzione industriale superiore a quello dell'Italia, mentre rispetto allo anteguerra l'indice della produzione pro-capite raggiunto nel nostro paese rimane inferiore soltanto, peraltro in lieve misura, a quelli di alcuni paesi scandinavi.

Anche nell'industria, si è trattato, almeno fino ad ora, più che di maggiore occupazione di operai, di profondo rinnovamento di impianti e di più intenso e più razionale utilizzo degli impianti esistenti.

Non che, come è avvenuto in agricoltura, la massa degli addetti all'industria si sia ridotta dall'anteguerra ad oggi; essa è bensì aumentata dal 1936 al 1953 di oltre un milione di unità, pari al 21 per cento circa; ma siffatta percentuale è ben lontana da quella del 76 per cento che misura l'aumento della produzione industriale verificatosi fra gli stessi anni 1936 e 1953.

Tanto nell'agricoltura quanto nell'industria, dunque, lo stadio presente dello sviluppo produttivo italiano è caratterizzato da un duplice bisogno di forti investimenti di capitali, quelli necessari per aumentare la produttività delle strutture esistenti e quelli necessari per le nuove installazioni richieste in rapporto all'aumento della popolazione da occupare, la quale a sua volta si accresce non solo in conseguenza del naturale movimento demografico, ma anche in dipendenza del fatto che l'ammodernamento degli impianti esistenti e delle pratiche culturali rende disponibile una aliquota importante delle forze umane precedentemente occupate.

La prova del bisogno di investimenti nella nostra economia è fornita non solo dal ricordato sviluppo dell'indice della pro-

duzione interna dei beni di investimento, ma anche dalle cospicue importazioni di macchinari, per ben 220 miliardi di lire, che sono state rese possibili in questi anni dagli speciali finanziamenti accordati dallo Stato alle aziende produttive, avvalendosi degli aiuti ERP e delle sterline guadagnate dal paese in misura che allora eccedeva i fabbisogni di materie prime e di beni di consumo.

Siffatta sete di investimenti è destinata ad attenuarsi col tempo, sia in relazione a quello che si prevede sarà il meno intenso incremento demografico dei prossimi decenni, sia in relazione alla circostanza che, chiusa la fase di profondo rinnovamento ora in corso, gli ulteriori investimenti richiesti dal normale progresso tecnico esigeranno un volume comparativamente minore di capitali, lasciando libere quote più elevate di questi per le nuove applicazioni produttive; per converso, una volta raggiunta una elevata produttività, ogni aumento di produzione farà sentire più direttamente i suoi effetti sulla occupazione, così come avviene nei paesi più progrediti o nei quali le distruzioni della guerra, meno intense, hanno permesso in questi anni di destinare una maggiore quota del risparmio di nuova formazione allo sviluppo produttivo anzichè, come è avvenuto da noi, alla ricostituzione della capacità prebellica. Un indizio che siffatto momento forse non è lontano anche per noi potrebbe rilevarsi dalla circostanza che nel 1953 l'incremento della occupazione ha superato di 100 mila unità l'ammontare della nuova leva di lavoro.

La nostra economia presenta dunque la caratteristica di abbisognare di un apporto notevole di capitali; ma siffatto elevato apporto appare in parte di natura transitoria, destinato cioè a ridursi in volume quando entrambe le cause che ora lo esaltano — modificazione profonda delle strutture produttive e tasso di accrescimento della popolazione — avranno perduto la loro attuale intensità, sicchè la tensione non sarà duratura e si andrà attenuando col tempo.

Se questa diagnosi è esatta, essa spiega a sufficienza da un

lato la necessità che in questa fase transitoria i consumi si sviluppino con un ritmo meno intenso di quello che l'aumento della produzione potrebbe apparentemente legittimare, e ciò allo scopo di capitalizzare la quota di reddito più elevata possibile; e dall'altro la necessità di fare un appello particolarmente intenso alla cooperazione internazionale affinché il compito ci sia facilitato. La natura eccezionale del fabbisogno è, d'altro lato, garanzia per i cittadini che il contributo loro richiesto sarà soltanto transitorio ed è garanzia, per chi ci volesse assistere, che ugualmente transitorio sarebbe l'intervento esterno.

Un processo di profondo e accelerato rinnovamento come quello che si sta svolgendo in Italia da alcuni anni, che richiede elevati apporti di capitali i quali devono crearne a loro volta e incessantemente di nuovi, non si attua senza una vigorosa azione dello Stato. Questa si manifesta nel rimuovere le cause che posano ostacolare, ritardare o rendere più oneroso il processo, nonché nel favorire con una eccezionale spesa pubblica — che spesso genera la formazione di un disavanzo del bilancio — l'esecuzione di quelle opere di generale interesse che sono condizione affinché le iniziative private si sviluppino e ne risulti stimolata la formazione di nuovi capitali.

Il processo medesimo non si attua inoltre senza una eccezionale espansione creditizia chiamata a rendere possibile e agevole lo svolgimento della più intensa produzione destinata a creare i maggiori redditi da immettere nel ciclo. Il processo, ancora, si accompagna generalmente con una forte pressione sulla bilancia dei pagamenti, che tende a creare in essa un deficit o ad esaltare quello che per avventura già vi si registri; infine esso tende a provocare, quando ecceda certi limiti, rialzi nei prezzi che frustrano in parte gli effetti positivi che da esso si attendono e generano distorsioni nell'assetto dei redditi.

Il proposito nostro è di esaminare nelle linee generali quel che è avvenuto e sta avvenendo nel paese sotto i quattro profili ora indicati, per constatare quanta parte spetti a ciascuno dei

principali motori dell'espansione e per verificare se il processo svoltosi sia stato del tutto adeguato alle reali nostre possibilità, ovvero se esso sia stato superiore alle nostre forze e quindi consentito soltanto da particolari circostanze favorevoli, e se gli strumenti, in ispecie quelli finanziari, abbiano o meno tutti funzionato bene.

Anticipando le conclusioni alle quali arriveremo, crediamo di poter dire che i fenomeni più sopra indicati, che sogliono accompagnare lo svolgimento dei processi economici di sviluppo intenso e rapido, si sono tutti manifestati nel nostro paese: dall'aumento del disavanzo del bilancio dello Stato alla eccezionale espansione creditizia, dalla dilatazione del deficit della bilancia dei pagamenti all'aumento dei prezzi.

Ma le cose che diremo mostreranno anche che taluni degli effetti negativi derivati dall'intensa opera compiuta sono stati di entità modesta e soprattutto che l'entità di quelli maggiormente paventati, perchè più pericolosi, è in via di riduzione o di più efficace regolazione.

I pagamenti e gli incassi statali

Inizieremo l'esame dalla gestione di tesoreria, valendoci dei dati di cassa per anni solari, elaborati in questa nostra relazione sui documenti ufficiali dello Stato. Risulta da quei dati che per far fronte ai pagamenti di bilancio (al netto degli importi versati nella tesoreria statale a titolo di deposito transitorio) nonchè per consentire alla Cassa DD. e PP. e alle Ferrovie dello Stato di fronteggiare le loro operazioni di investimento con mezzi direttamente attinti dal mercato del risparmio e non forniti pertanto dal bilancio del Tesoro, lo Stato ha avuto bisogno di disporre di 1.694 miliardi nel 1950, 1.871 nel 1951, 2.342 nel 1952 e 2.548 nel 1953.

Il fabbisogno dunque si accresce fra il 1950 e il 1951 di 177 miliardi, ma fa un balzo di 471 miliardi fra il 1951 e il 1952

ed ancora di 206 miliardi fra il 1952 e il 1953, cosicchè fra il 1950 e il 1953 l'aumento è di 854 miliardi, pari al 50 per cento.

Parallelamente, e fortunatamente, si sono sviluppati gli introiti dei quali lo Stato ha potuto fruire, in essi compresi quelli derivati dalla formazione dei fondi lire, e cioè dalla vendita delle merci ricevute gratuitamente sul programma ERP; peraltro il contributo fornito da tali vendite è andato gradualmente diminuendo, a partire dal 1951, in ragione di circa 50 miliardi all'anno.

Deduzione fatta di tutti i fondi acquisiti mediante accensione di debiti presso i risparmiatori e il sistema bancario, gli introiti sono stati di 1.335 miliardi nel 1950, 1.568 nel 1951, 1.876 nel 1952 e 2.077 nel 1953.

Anche qui il crescendo, con andamento più regolare, appare notevole e si misura fra il 1950 e il 1953 in 742 miliardi, pari al 55 per cento.

Ma, come si vede, nonostante siffatto aumento di introiti, cospicuo in valore assoluto e percentuale, la necessità da parte della Tesoreria di far ricorso all'indebitamento o di effettuare prelevamenti a valere su disponibilità costituite in anni precedenti presso l'Istituto di emissione, si è ridotta di poco fra il 1950 e il 1951, ma è fortemente aumentata fra il 1951 e il 1952, mantenendosi nel 1953 sul livello del 1952, anzi superandolo, sia pur di poco.

Le cifre sono: 359 miliardi per il 1950; 303 per il 1951; 466 per il 1952 e 471 per il 1953. Rispetto al 1950, nel 1953 sono stati necessari 112 miliardi in più.

Per contro, premuto dalle richieste degli operatori economici in una fase di intenso sviluppo della produzione come l'attuale, il concorso del risparmio direttamente fornito da enti e da privati allo Stato, ad esclusione del sistema creditizio ma compreso il risparmio postale, non è, fra gli stessi anni, cresciuto.

Più precisamente, esso fu di 287 miliardi nel 1950, scese fortemente a 194 nel 1951, risalì a 239 nel 1952, è salito ancora a 263 nel 1953, rimanendo peraltro in questo anno al disotto, per

circa 24 miliardi, del gettito del 1950, che fu anno caratterizzato da una richiesta minore da parte dell'economia privata.

Le cifre ora indicate comprendono il gettito a favore dello Stato di quello che si usa chiamare il mercato dei capitali, cioè le sottoscrizioni di titoli di Stato effettuate dal pubblico per investimento diretto di propri risparmi, astrazione fatta dalle sottoscrizioni effettuate in proprio dalle aziende di credito: esso fu di 96 miliardi nel 1950, 80 nel 1951, 61 nel 1952 e 86 nel 1953.

Di fronte a questi importi, stanno quelli più elevati che il pubblico investe in azioni e in obbligazioni industriali, in cartelle di credito fondiario ed agrario di miglioramento e infine in obbligazioni di istituti a medio e lungo termine, il cui provento pertanto affluisce al sistema della produzione e non allo Stato; trattasi di 125 miliardi nel 1950, 127 nel 1951, 166 nel 1952 e 265 nel 1953.

In quest'ultimo anno, così, lo Stato ha raccolto sul mercato dei capitali solo il 24 per cento contro il 76 per cento raccolto dal sistema economico; del più largo gettito che il mercato ha dato rispetto al 1952 in 126 miliardi, ne sono affluiti allo Stato 25 e cioè solo il 20 per cento. Appare evidente che l'afflusso dei fondi che si investono in titoli di Stato si differenzia poco da un anno all'altro, mentre maggiore elasticità manifestano gli investimenti del pubblico in titoli diversi da quelli di Stato.

Risultando insufficiente il gettito fornito dalle sottoscrizioni del pubblico ai titoli di Stato e dal risparmio postale, al netto dei fabbisogni propri di investimenti della Cassa DD. e PP., sono dovuti aumentare il concorso a favore dello Stato del sistema creditizio e i prelevamenti, da parte della tesoreria, di disponibilità formatesi in anni precedenti presso la Banca d'Italia; considerando in questa categoria anche l'aumento dei biglietti di taglio fino a 100 lire e delle monete metalliche in circolazione si è trattato di miliardi 72 nel 1950, 109 nel 1951, 227 nel 1952 e 208 nel 1953.

A parte ogni considerazione, pur tutt'altro che trascurabile, circa l'effetto che la richiesta di fondi da parte dello Stato eser-

cita sul livello dei tassi di interesse vigenti nel nostro mercato, in presenza, come si è, di richieste ugualmente intense da parte dell'economia privata, quel che interessa rilevare è che per intanto la Tesoreria deve fronteggiare ancora per parecchio tempo l'onere che le deriva dagli alti disavanzi dei bilanci 1951/52 e 1952/53 che finora si sono riflessi soltanto parzialmente sulla cassa.

I bilanci di competenza di quegli esercizi comportavano infatti un disavanzo da coprire con indebitamento di 457 e 587 miliardi rispettivamente; senonchè, per effetto della creazione di nuovi residui e della gestione dei vecchi, nonchè in dipendenza del riversamento in Tesoreria di somme erogate dal bilancio, gli effettivi fabbisogni di cassa, manifestatisi durante quegli esercizi, furono soltanto di 295 e di 430 miliardi rispettivamente. Ma le somme nella realtà erogate in meno dovranno necessariamente essere pagate in prosieguo di tempo, cumulandosi allora con le altre uscite correnti e aggravando in tal modo le difficoltà della Tesoreria nella gestione dei bilanci 1953/54 e 1954/55, i quali peraltro sono stati previsti con stanziamenti, che comportano disavanzi da finanziare con l'indebitamento, minori rispetto all'elevato disavanzo del bilancio 1952/53.

Il finanziamento della produzione

Promosso e sostenuto dalla più ampia spesa statale, accresciutasi, come si è visto, di oltre 850 miliardi nel confronto fra il 1950 e il 1953, l'eccezionale sviluppo produttivo di questi ultimi anni non poteva non richiedere l'apporto di ingenti masse di risparmio per il rinnovo e l'ampliamento delle attrezzature e per il finanziamento del più vasto volume della produzione.

Senza voler ripetere le cifre, indicate nella Relazione generale sulla situazione economica del paese presentata al Parlamento dal Ministro del bilancio e dal Ministro del tesoro, in ordine al complessivo volume degli investimenti effettuati in questi anni, ci limitiamo ad esporre i dati, a noi più vicini, raccolti

nel bilancio monetario che dal 1946 viene da noi preparato e pubblicato annualmente. Questi dati, pur non essendo indicativi della totalità degli investimenti, hanno il pregio di misurare con sufficiente precisione l'entità degli sforzi che si compiono da parte dell'organizzazione creditizia della quale la nostra Banca è al centro.

Abbiamo già indicato, mettendo a confronto il denaro raccolto sul mercato dei capitali dallo Stato e dal sistema produttivo, che le imprese economiche hanno collocato direttamente sul mercato medesimo (escludendo peraltro quelle assunte dal sistema creditizio) azioni ed obbligazioni per miliardi 125 nel 1950, 127 nel 1951, 166 nel 1952 e 265 nel 1953.

Il denaro affluito alle attività economiche attraverso le aziende di credito ordinario (banche e casse di risparmio) e loro sezioni, nonché attraverso gli istituti speciali per il credito a medio e lungo termine, è stato, senza tenere conto di quello di provenienza statale erogato a mezzo delle istituzioni creditizie, di miliardi 369 nel 1950, 347 nel 1951, 603 nel 1952 e 601 nel 1953.

Complessivamente, il mercato finanziario e gli strumenti creditizi hanno messo a disposizione dello sviluppo economico della nazione circa 500 miliardi nel 1950 e circa 870 miliardi nel 1953, con un aumento di 370 miliardi pari al 75 per cento circa.

Se a questo importo si aggiungono le erogazioni dei mutui concessi dalla Cassa DD.PP. si superano nel 1953 i 950 miliardi, e ciò indipendentemente dall'azione di spesa che ha fatto carico al bilancio dello Stato, della quale si è detto precedentemente.

Come l'aumento del 50 per cento verificatosi in tre anni nella spesa statale ha creato alla Tesoreria pubblica difficoltà che si è cercato di rimuovere attuando una politica di riduzione del disavanzo, così l'aumento, relativamente più cospicuo perchè pari al 75 per cento, dei nuovi mezzi attinti dalle imprese economiche sul mercato dei capitali e presso il sistema creditizio non poteva non creare difficoltà nella manovra monetaria, che sono state superate peraltro solo in questo ultimo anno.

A dare il senso di queste difficoltà può essere utile riflet-

tere alquanto sull'ampiezza degli sfasamenti che si sono verificati negli anni scorsi fra raccolta e impieghi nelle situazioni delle aziende di credito, sfasamenti che provano come il parallelismo fra impieghi e depositi, che si avvera su periodi lunghi, può non sussistere per brevi periodi (che possono tuttavia durare anche molti mesi) nei quali a scarsi impieghi si accompagna talora la formazione di abbondanti depositi, come a scarsa formazione di depositi si accompagna tal altra volta la necessità di vasti impieghi cui si può far fronte solo attingendo a fonti esterne al complesso delle aziende di credito, e cioè in particolar modo alla Banca centrale.

La difficoltà dell'azione consiste in ciò che, mentre in questo secondo caso la Banca centrale, specialmente nell'ordinamento italiano, ha la possibilità di regolare il volume del credito concedibile dal sistema bancario, nel primo caso il regolamento di quel volume sfugge largamente al suo controllo.

Nei primi nove mesi del 1950 la disponibilità dei depositi rimasta alle aziende di credito dopo aver soddisfatto l'obbligo del versamento della riserva bancaria fu di circa 130 miliardi, laddove gli impieghi tipici del sistema bancario a favore delle attività produttive furono soltanto 90 miliardi; si verificò così in quel periodo, oltre a movimenti minori, un flusso di danaro di oltre 70 miliardi verso gli impieghi in titoli di Stato, indipendentemente dagli altri titoli dalle banche assunti per soddisfare all'obbligo della riserva bancaria.

Nei successivi nove mesi, ottobre 1950-giugno 1951, caratterizzati dall'ascesa dei prezzi sul mercato internazionale e sul mercato interno, l'accrescimento dei depositi, sempre al netto di quanto fu necessario per soddisfare l'obbligo della riserva bancaria, fu di soli 118 miliardi, mentre furono effettuati impieghi per ben 266 miliardi, finanziati per circa 140 miliardi dall'incasso di Buoni del Tesoro ordinari che le aziende di credito avevano in portafoglio, dal ritiro di fondi depositati presso la Tesoreria e presso la Banca d'Italia e in particolar modo dall'aumento del volume degli sconti e delle anticipazioni da questa consentito.

Due congiunture, come vedesi, del tutto opposte, nella seconda delle quali soltanto la Banca d'Italia ebbe compiutamente in mano il sistema creditizio.

Seguì la fase congiunturale della larga liquidità che, grosso modo, può ritenersi esistita fra il luglio 1951 e il settembre 1952, quantunque la ripresa produttiva si fosse manifestata già qualche mese prima della fine di questo periodo, nel quale la formazione di nuovi depositi, sempre al netto della riserva bancaria, si elevò ad oltre 655 miliardi, e gli impieghi superarono appena i 400 miliardi.

Nonostante il rimborso alla Banca d'Italia di sconti e anticipazioni, il sistema bancario rimase ancora con una liquidità grande che si direbbe, oltrechè ad accrescimento dei conti di deposito presso la stessa Banca, all'acquisto, presso le casse dello Stato, di Buoni del Tesoro ordinari per 80 miliardi e poliennali per 30, nonchè all'acquisto, sul mercato, di altri titoli per circa 40 miliardi. Fu il tempo, questo, nel quale le larghe eccedenze di esportazione condussero la Banca d'Italia a finanziare l'Ufficio italiano dei cambi per ben 250 miliardi circa.

A questo accumulo di liquidità si accompagnò l'allargamento del deficit di Tesoreria del bilancio statale, a fronteggiare il quale non bastarono le sottoscrizioni da parte del sistema bancario di Buoni del Tesoro ordinari e poliennali, sia obbligatorie, in relazione alla necessità di costituire la riserva bancaria, che facoltative — quest'ultime abbiamo visto quanto larghe —, ma furono necessari prelevamenti presso la Banca d'Italia, in eccedenza alle disponibilità createsi nei 15 mesi di questo periodo, per ben 138 miliardi, mentre nei 15 mesi del periodo precedente nessun prelevamento del genere si era verificato, anzi la Tesoreria aveva versato alla Banca d'Italia circa 36 miliardi.

Il periodo di liquidità fu caratterizzato dalla immissione, nel ceto dei consumatori, di larghe disponibilità per effetto di importanti aumenti delle remunerazioni salariali e impiegatizie, queste ultime avvenute anche sotto forma di pagamenti in blocco

di arretrati nonchè per effetto delle prestazioni dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, queste pure con pagamento di arretrati, le quali, nei soli campi dell'assicurazione invalidità e vecchiaia e degli assegni familiari, passarono da 270 miliardi nel 1951 a circa 400 miliardi nel 1952.

Gli eventi di questo periodo comprovano l'affermazione precedentemente fatta che, in determinate evenienze, l'efficacia degli strumenti a disposizione della Banca centrale è tutt'altro che completa; essi agirono, si può dire, soltanto per una frazione, e non la maggiore, di quanto sarebbe stato necessario.

Se è vero che in una economia in espansione si deve evitare di provocare uno sviluppo troppo rapido della domanda, che determinerebbe l'inflazione, o la troppo rapida contrazione della spesa, che determinerebbe la deflazione, bisogna riconoscere che nel periodo considerato questi obiettivi corsero grave pericolo di non poter essere conseguiti.

Si sarebbero potuti adottare particolari provvedimenti, ad esempio quello di bloccare una percentuale dei ricavi in lire derivanti dalle alte vendite all'estero, cui hanno ricorso, in analogia condizione, alcuni paesi stranieri; ma sarebbe stato assai difficile evitare gli effetti discriminatori di provvedimenti siffatti tra le imprese prevalentemente esportatrici e quelle che collocano la loro produzione sul mercato interno, e, nell'ambito stesso delle imprese esportatrici, tra quelle che conseguono i loro ricavi in valute di diverso pregio.

Se conseguenze gravi non si verificarono fu soprattutto perchè l'andamento dei prezzi sul mercato internazionale, che era in quel periodo orientato costantemente al ribasso, evitò sul mercato interno fenomeni di straripamento, nonostante che gli argini fossero eccessivamente bassi, se non addirittura caduti del tutto.

Il periodo costituito dai 15 mesi successivi a quello ora esaminato e che si chiude con la fine del 1953 presenta invece le caratteristiche di un maggior equilibrio in tutti i campi; per ciò che ci interessa, esso si contraddistingue per la ricostituzione del

parallelismo fra l'espansione monetaria e creditizia e quella della produzione, che si è visto quanto sia stata elevata.

I depositi, sempre al netto della riserva bancaria, sono aumentati in questo periodo di oltre 680 miliardi, importo all'incirca pari a quello raggiunto nei 15 mesi precedenti; ma l'incremento degli impieghi è passato da 400 miliardi a 760 miliardi circa.

Nel quadro di una politica intesa a convertire debiti a breve scadenza in debiti a più lunga scadenza, rientrano le emissioni per complessivi 80 miliardi, effettuate nel novembre 1952 e nel novembre 1953, con l'offerta al pubblico di un nuovo titolo ventennale del Consorzio di credito per le opere pubbliche, a beneficio delle Ferrovie dello Stato.

Fin dal maggio 1952, inoltre, il tasso d'interesse dei Buoni del Tesoro ordinari era stato ridotto dello 0,50 per cento; infine, a partire dal gennaio 1953, sempre nell'intento di spingere all'investimento in titoli a media scadenza, erano stati ridotti i tassi su parecchie categorie di conti di banca presso il Tesoro e la Banca d'Italia, e talune di queste addirittura soppresse.

Il risultato è stato che, oltre agli impieghi suoi caratteristici per 760 miliardi, il sistema bancario ha fatto, nel periodo in esame, investimenti in Buoni del Tesoro poliennali e in altri titoli, esclusi i Buoni del Tesoro ordinari, per oltre 150 miliardi; e per provvedere a ciò non solo ha incassato Buoni del Tesoro ordinari in scadenza per circa 10 miliardi, ma ha dovuto prelevare disponibilità presso la Banca d'Italia e ricorrere al risconto e alle anticipazioni di questa per un totale di circa 130 miliardi.

Nel frattempo, la posizione deficitaria della bilancia dei pagamenti aveva fatto ridurre di circa 90 miliardi il credito della Banca d'Italia verso l'Ufficio italiano dei cambi, neutralizzando l'immissione nel mercato di circa 95 miliardi di nuovo potere di acquisto, derivato dal finanziamento del deficit che la Tesoreria non aveva potuto coprire con indebitamento sul mercato.

L'annata si è chiusa quindi con la riduzione della liquidità

a limiti normali e col ripristino del pieno controllo del sistema bancario da parte della Banca centrale.

Noi restiamo ammirati di fronte al comportamento delle autorità monetarie americane che, nel corso di un solo anno, il 1953, hanno potuto rapidamente mutare due volte e con efficacia la loro politica; allorchè la produzione era in espansione e si manifestavano sintomi inflazionistici, esse non hanno esitato a ridurre con tutti i mezzi disponibili la liquidità del mercato e ad infrenare lo slancio espansivo; quando, invece, si sono palesati indizi di contrazione della produzione, con pronta decisione hanno capovolto la loro politica ed hanno fornito al mercato mezzi aggiuntivi, anche attraverso il riacquisto di titoli di Stato, onde stimolare il ritmo della produzione o, quanto meno, attenuarne la caduta.

Ma ognuno riconoscerà, dai dati che abbiamo fornito, che le possibilità di manovra sono da noi molto limitate.

Del resto, la manovra monetaria non ha in genere virtù taumaturgiche e non può fare tutto da sola, quali che siano le direzioni nelle quali agiscano le altre leve di comando del mercato, tanto che altrove essa si accompagna sempre con una decisa azione anticongiunturale spiegata dalla elasticità delle entrate e spese statali, azione che presso di noi, per le cose dette, ha margini ridottissimi. Ne discende la necessità di adoperare molta prudenza nell'impegnare la futura attività dello Stato in schemi non flessibili.

La bilancia dei pagamenti, i costi di produzione e i consumi

L'equilibrio finanziario interno, se non fosse richiesto presso di noi da altre esigenze importanti, sarebbe sempre reso indispensabile dalle condizioni della bilancia dei pagamenti.

Eccoci dunque ricondotti al punto dolente, certo il più dolente della nostra situazione, sebbene esso non richiami pur troppo ai tempi attuali l'attenzione della generalità dei citta-

dini, forse perchè le procedure che regolano i rapporti valutari con l'estero sono tali che le vicende alterne di essi si riflettono sul solo gestore delle riserve, ma non sul corso dei cambi e quindi sul prezzo del pane, della carne o dei vestiti.

Due anni fa, in questa stessa sala e in questo stesso giorno, ci accadde di dover mettere in particolare rilievo il problema della nostra bilancia dei pagamenti e le difficoltà alle quali saremmo andati incontro negli anni successivi.

La cosa destò qualche meraviglia e parecchie incredulità perchè uscivamo da poco dal tempo delle larghe esportazioni nell'area della sterlina e in quella del franco francese e l'adunanza si teneva a commento dell'annata 1951 che aveva visto aumentare le nostre riserve valutarie di ben 155 milioni di dollari.

Gli è che, meditando attentamente sulla situazione mondiale e in ispecie su quella dei paesi con i quali i nostri commerci in prevalenza si svolgevano, eravamo stati indotti a concludere che si stavano rapidamente esaurendo gli eccezionali guadagni conseguiti dai paesi produttori di materie prime con le vendite, effettuate a prezzi altissimi, immediatamente dopo lo scoppio del conflitto coreano, ed era ormai cessato il timore di una nuova guerra mondiale che aveva indotto altri paesi ad approvvigionarsi febbrilmente di tutto ed a qualsiasi prezzo. Era quindi lecito prevedere che le nostre esportazioni sarebbero rapidamente cadute a livelli non molto diversi da quelli del 1950. D'altro lato, l'esame di quanto si andava verificando in Italia a causa dello sviluppo della politica di più vasti investimenti induceva alla facile previsione che le importazioni sarebbero rapidamente e fortemente cresciute.

L'anno scorso dovemmo registrare, le previsioni negative essendosi purtroppo verificate, la grande espansione accusata nel 1952 dal deficit della bilancia commerciale, il quale risultò, nella redazione della bilancia dei pagamenti conforme al cosiddetto schema OECE, cioè quale differenza tra importazioni fob ed esportazioni segnalate dai movimenti doganali, di ben 728 milioni di dollari contro 275 milioni nel 1951, e la non meno preoc-

cupante espansione, nella bilancia generale dei pagamenti, del deficit delle cosiddette partite correnti (saldo generale al netto degli aiuti americani) che risultò di 579 milioni di dollari contro i 236 milioni del 1951.

Dalle risultanze definitive del 1953, che differiscono alquanto da quelle provvisorie finora pubblicate e che sono analiticamente esposte nel corso della relazione, si trae che l'annata si chiude con un deficit commerciale, secondo la definizione sopra data, di 718 milioni di dollari in luogo dei 728 del 1952 e con un deficit nelle partite correnti della bilancia generale dei pagamenti di 429 milioni di dollari contro i 579 del 1952.

Un miglioramento dunque nella bilancia dei pagamenti che, qualunque sia l'andamento degli scambi commerciali, è quello che conta, di 150 milioni di dollari, conseguito, peraltro, quasi esclusivamente nelle cosiddette partite invisibili, il gettito netto delle quali è passato da 149 milioni di dollari nel 1952 a 289 milioni nel 1953, con un aumento di 140 milioni di dollari, pari al 94 per cento. (Le partite invisibili comprendono i noli, il turismo, le rimesse emigrati, le riparazioni e le donazioni, da queste esclusi gli aiuti del governo americano in qualunque forma concessi e quindi anche gli incassi conseguiti a fronte delle commesse *off shore*).

Il miglioramento del 1953 sul 1952 nella bilancia commerciale, sebbene tenue, è tuttavia apprezzabile, in quanto si è accompagnato ad un volume di scambi commerciali superiore di circa il 12 per cento, sia all'importazione che all'esportazione; ma è soprattutto da aggiungere che, mentre l'aumento delle importazioni si è concentrato nei primi tre mesi dell'anno quale seguito alla tendenza espansiva del 1952, l'aumento delle esportazioni è cominciato proprio a marzo ed è proseguito per il resto dell'anno. Il periodo di dodici mesi più deficitario del nostro commercio estero si è chiuso nel febbraio dell'anno scorso segnando un deficit secondo i dati dell'Istat (importazioni cif meno esportazioni) di 637 miliardi di lire, contro 593 dell'annata 1952 e 567 dell'annata 1953, la quale ultima quindi presenta un

miglioramento, rispetto al periodo peggiore, di 70 miliardi circa. Si è verificato così, anche sotto questo aspetto, quel che abbiamo riscontrato nel trattare del deficit del bilancio statale e delle operazioni delle aziende di credito, e cioè che la fase di maggiore tensione nei fenomeni che hanno accompagnato in questi anni il nostro sviluppo produttivo può considerarsi superata. Tanto le risultanze fornite dai dati doganali, quanto quelle dei movimenti valutari attestano che il miglioramento è proseguito anche durante il primo trimestre del 1954.

Considerato che nelle risultanze annuali sopra riferite non sono conteggiate le donazioni governative e le spese militari per 240 milioni di dollari nel 1952 e per 233 milioni nel 1953, il deficit rimasto a nostro carico è stato di 339 milioni di dollari nel 1952 e di 195 milioni nel 1953.

Questi disavanzi sono stati fronteggiati, nella parte maggiore, con riduzione dei crediti e con aumento dei debiti delle ditte italiane aventi rapporti con l'estero, mentre le contabilità dell'Ufficio italiano dei cambi, che registrano solo i movimenti della cassa, dei rapporti con l'UEP e dei *clearings* bilaterali, segnalano una riduzione delle riserve ufficiali limitata a 93 milioni di dollari per il 1952 e a 57 milioni di dollari per il 1953.

Non sono queste ultime, evidentemente, le cifre sulle quali devesi fondare il giudizio sulla attuale situazione del paese in ordine alla possibilità di sostenere lo sforzo produttivo senza una efficace assistenza esterna, come non è da guardarsi al solo andamento dei nostri conti in dollari e oro per giudicare se le nostre riserve valutarie aumentino o diminuiscano.

Bisogna, sotto il primo aspetto, considerare le cifre che misurano lo sbilancio delle cosiddette partite correnti, e quelle cifre, pur migliorate nell'ultimo anno, sono purtroppo, come si è visto, parecchio elevate; e sotto il secondo aspetto bisogna considerare, contro l'aumento verificatosi nelle disponibilità in oro e dollari, la forte diminuzione delle sterline e l'esaurimento del credito e il progressivo rapido indebitamento nella valuta UEP.

Secondo i dati valutari, il deficit della bilancia dei paga-

menti nelle valute libere aumentò tra il 1950 e il 1951, toccando in tale anno una punta di 321 milioni di dollari; esso è andato poi discendendo, fino a ridursi nell'anno 1953 a soli 20 milioni di dollari; un miglioramento dunque di circa 300 milioni di dollari che si inquadra nel generale movimento di riduzione del *dollar gap* europeo; ma la bilancia nelle valute UEP ha accusato un divario notevolmente più vasto e cioè di circa 575 milioni di dollari fra l'annata migliore, che fu l'aprile 1951-marzo 1952, con 263 milioni di eccedenza attiva, e quella peggiore che è stata il gennaio-dicembre 1953 con 311 milioni di dollari di saldo negativo.

Che dobbiamo attenderci per il futuro? Non sono soltanto le previsioni a breve scadenza quelle che ci interessano in questa sede, nella quale il nostro sforzo di indagine si concentra anche nell'esame più vasto delle necessità di fondo della nostra economia.

Un'osservazione va fatta, in via preliminare, ed è che le risultanze del 1953 scontano abbastanza largamente il nuovo assetto dei prezzi costituitosi sul mercato internazionale dopo la chiusura del ciclo coreano, caratterizzato da una rapida e breve fase ascendente e da una lenta e lunga fase discendente, e scontano altresì un generale processo di alleggerimento delle scorte, sicchè per l'uno e l'altro motivo e in ispecie ove, come sembra, la fase recessiva dell'economia americana si chiuda rapidamente, un moto di ripresa che faccia seguito alla fase attuale, dominata da atteggiamenti in generale prudenti degli operatori economici, porterebbe verosimilmente a qualche rialzo nei prezzi delle materie prime, che raddrizzerebbe alquanto a favore dei paesi produttori e a danno di quelli manifatturieri — lo si è già osservato — le ragioni di scambio, ancora parecchio distorte rispetto all'assetto precoreano.

Del resto alcuni rialzi si sono verificati in questi ultimi mesi, specie nel campo delle materie alimentari coloniali e per il rame, lo stagno, il piombo e lo zinco, nonchè per il cotone.

D'altra parte i prezzi all'esportazione dei prodotti manufatti

risentono sempre più gli effetti della concorrenza acuta che le nazioni interessate si stanno facendo anche mediante l'uso di incentivi particolari.

E' chiaro che se quello ora supposto dovesse essere il futuro corso dei prezzi sul mercato internazionale, ad una qualche riduzione dei saldi attivi delle bilance dei pagamenti di parecchi paesi europei si accompagnerebbe un peggioramento del nostro saldo passivo, costretto a registrare più alti prezzi delle materie prime; ne deriverebbe inoltre, per la condizione meno buona degli altri paesi europei, un ritardo nel processo diretto a raggiungere una maggiore liberalizzazione negli scambi dei paesi OECE, processo che pure trova ogni giorno più vasti consensi o comunque meno aperte resistenze e che è per noi di essenziale utilità.

Tuttavia il miglioramento nei paesi produttori di materie prime potrebbe giovare in modo particolare alle nostre esportazioni tessili, eminentemente elastiche e sensibili alle vicende economiche dei paesi nei quali la produzione industriale non è adeguata al fabbisogno.

Sotto altro aspetto, il miglioramento tecnico conseguito in alcuni rami industriali, quali il siderurgico ed alcune zone della meccanica, dovrebbe far rallentare per qualche tempo gli acquisti sui mercati stranieri di attrezzature speciali non producibili presso di noi ed indispensabili al progresso tecnico e alla riduzione dei nostri costi di produzione; infine il miglioramento del gettito del turismo, i minori acquisti di cereali che, almeno per l'anno corrente, dovrebbero essere limitatissimi, l'intensificazione degli acquisti di talune materie di massa in paesi disposti ad accrescere le loro compere presso di noi, giocherebbero a favore della nostra bilancia dei pagamenti.

Ma non bisogna nascondersi che contro di essa può agire l'ulteriore svolgimento del processo che, per combattere ancora più efficacemente il fenomeno della disoccupazione e per migliorare le condizioni economiche di larghi strati poverissimi della nostra popolazione, richiede il proseguimento di vasti programmi

di opere pubbliche, di avvaloramento agrario e di rinnovamento e sviluppo di impianti industriali.

E' chiaro altresì che processi di questa natura non si svolgono in un mese o in un anno e che una volta incominciati non possono essere rallentati o peggio interrotti senza gravi conseguenze: in paesi aventi la struttura economica e sociale del nostro il cammino verso il miglioramento del reddito individuale può anche essere lento, ma non deve mai arrestarsi o peggio subire delle fasi di regresso.

Orbene, l'esperienza di questi due ultimi anni dimostra sufficientemente non solo che ulteriori sviluppi dei programmi ora in corso non riusciremmo a fare, ma che forse nemmeno il ritmo attuale di essi riusciremmo a mantenere senza apprezzabili apporti esterni.

I consuntivi della bilancia dei pagamenti, sempre più eloquenti di ogni profetica enunciazione, sono lì ad attestarlo; specialmente quello del 1953, sebbene migliore di quello del 1952, è rivelatore di questa verità perchè, come abbiamo cercato di dimostrare, non è influenzato da eventi di carattere eccezionale e riflette abbastanza fedelmente le nostre necessità di base alla importazione e le nostre attuali possibilità all'esportazione.

Sarebbe grave errore basarci sulle previsioni delle entrate e delle uscite della bilancia dei pagamenti per uno o due anni soltanto: la maturazione effettiva in un tale periodo di aiuti precedentemente concessi e lo sviluppo transitorio di commesse militari potrebbero infatti, pro tempore, evitare sensibili riduzioni delle nostre riserve valutarie; ma se non provvedessimo in tempo potremmo trovarci fra qualche anno di fronte ad una situazione difficile per superare la quale saremmo costretti ad adottare misure che certo ci impedirebbero di raccogliere, anche nel campo sociale, i frutti dell'opera che abbiamo intrapreso e andiamo svolgendo.

Ed è pure necessario stare in guardia contro le facili e ricorrenti illusioni secondo le quali l'equilibrio della nostra bilancia dei pagamenti potrebbe ricostituirsi sviluppando le pra-

tiche dei premi, altrimenti detti ristorni, all'esportazione o quelle della concessione di larghi crediti pluriennali alle industrie esportatrici o infine quelle tendenti a restringere, con più alti dazi doganali o addirittura con la ricostituzione dei contingentamenti, le importazioni.

Questi rimedi, ispirati a concezioni meramente meccanicistiche della bilancia dei pagamenti, — anche se fossero applicabili senza venir meno ad obblighi assunti e senza metterci in contraddizione con quanto abbiamo sostenuto ed andiamo sostenendo, nel nostro vero interesse, nei consessi internazionali — non sono idonei a risolvere i nostri problemi di fondo. Problemi come quelli nostri richiedono, per essere portati a felice soluzione, che solo in casi eccezionali e di particolare importanza ci si debba privare di capitali per destinarli alla concessione di larghi crediti all'estero anche se altri tale pratica adottati, ma soprattutto richiedono che il nostro sistema produttivo, nell'industria come nell'agricoltura, si evolva e si potenzi solo nel quadro di una reale e non fittizia capacità di competizione internazionale, e che pertanto esso si apra ogni giorno di più, anzichè chiudersi, agli influssi della concorrenza di altri produttori.

Sicchè l'uso eccessivo di tali rimedi non produce effetto maggiore di quello che consegue il malato cambiando posizione nel suo letto di dolore.

A lungo andare ci si accorge che solo il coraggio e l'iniziativa dei produttori operanti in un clima di libertà vincono la partita.

Bisogna confessare che, se abbiamo portato a quota altissima le cosiddette liberalizzazioni, non lo abbiamo fatto, o non lo abbiamo fatto soltanto, per assorbire i vasti crediti che le eccezionali esportazioni del periodo succeduto allo scoppio del conflitto coreano ci avevano fatto accumulare. Abbiamo invero ritenuto che proprio noi, che per tanti anni ci eravamo, con dazi eccessivi, sottratti alla gara dei prezzi internazionali e avevamo sostenuto parecchie produzioni con interventi di Stato sotto forma di prezzi alti determinati dall'autorità e con commesse

di Stato proporzionalmente elevate a fronte della produzione destinata al commercio privato, dovessimo finalmente fare nel campo economico la grande prova della libertà e della capacità dell'iniziativa privata di esaltarsi in un clima di generale espansione, questo sì promosso o comunque non contrastato dai poteri centrali dello Stato. L'occasione, forse mai ripresentabile, ci era data dal nostro inserimento in una comunità di nazioni nella quale si è dimostrato, con i fatti, che gli ideali di collaborazione e di assistenza reciproca non sono soltanto espressioni verbali, ma trovano, nell'esistenza e nel funzionamento di specifiche istituzioni, gli strumenti per aiutare i paesi poveri a superare alcune deficienze strutturali per poter sviluppare in pieno le forze latenti della propria economia.

Su questa strada ci siamo messi e i primi risultati sono positivi ed assai incoraggianti; non bisogna dunque tornare indietro: è nostra opinione pertanto che i dazi doganali non dovrebbero essere aumentati rispetto alle attuali misure di effettiva applicazione e che il commercio internazionale dovrebbe essere aperto a tutti, all'uscita come all'entrata delle merci. Questa libertà è, del resto, lo strumento più idoneo — qualcuno direbbe, considerando la nostra organizzazione amministrativa, il solo strumento — anche per contrastare le pratiche monopolistiche ove queste esistessero sul nostro mercato.

Nella materia degli scambi con l'estero, dunque, al bisogno di una generale espansione, comune a tutti i paesi, si accompagna per noi quello particolare di una franca apertura alla azione della concorrenza. E' in questo clima che dobbiamo fare lo sforzo grande di ricostituire in quella materia una situazione meglio equilibrata, sicchè gli sforzi che al riguardo si devono compiere sono nel nostro caso maggiori di quelli che devono fare altri paesi soggetti anch'essi talvolta ad accusare una bilancia dei pagamenti negativa a causa di eventi transitori o strettamente congiunturali. In tali casi l'uso delle riserve, nettamente giustificato, è in generale sufficiente a superare lo squilibrio. Quello nostro si corregge, in modo non fittizio, soprattutto fa-

cendo sì che i costi di produzione interni non solo non aumentino rispetto a quelli esteri, ma si riducano della frazione necessaria per accrescere il volume delle esportazioni.

E' lontano da noi ogni proposito di dissertare intorno alla misura secondo la quale i costi dei nostri prodotti siano più alti, uguali o inferiori di quelli similari stranieri con i quali sono in concorrenza; l'analisi, difficilissima anche per un solo prodotto e per una sola azienda, sarebbe praticamente impossibile per tutta la gamma dei prodotti che entrano a far parte del commercio internazionale e per tutte le aziende che vi partecipano.

Ma non è estraneo al nostro compito di porre in risalto alcune circostanze di carattere generale le quali possano aver contribuito in questi ultimi anni ad ostacolare lo sviluppo delle esportazioni che sarebbe stato necessario, indipendentemente, come è ovvio, da quanto in talune nazioni possa essersi fatto per restringere di autorità l'ingresso a prodotti stranieri o per agevolare le proprie esportazioni con premi, ristorni o crediti finanziari.

Contro siffatte misure abbiamo il dovere di protestare e di agire, anche in via di ritorsione se necessario; ma non è di ciò che vogliamo ora far cenno. Il nostro proposito è invece di vedere se quel che si è verificato in questi anni nei nostri prezzi abbia modificato o meno a nostro favore i termini della concorrenza internazionale, e ciò sempre ragionando per via di rilievi e di considerazioni di carattere generale, chè molti casi esistono nei quali una più alta o minore capacità competitiva delle nostre produzioni è attribuibile a fatti specifici e non a cause esterne alle aziende produttive.

Nei prezzi ingrosso, il nostro indice Istat, con un andamento stabile e con scarse oscillazioni, ha ripreso nel 1953 uno svolgimento non molto dissimile da quelli esteri dopo che se ne era staccato verso la metà del 1952, quantunque l'indice interno sia stato del tutto stabile, e quelli esteri siano stati ancora lievemente orientati al ribasso.

Poichè i prezzi delle materie prime industriali sul mercato internazionale hanno avuto ancora per una buona parte del 1953 un andamento decrescente, la produzione industriale ha nel complesso trovato dei margini — certo in alcuni rami sufficienti, in altri insufficienti a seconda del volume della produzione e della sua prevalente destinazione al mercato interno o al mercato internazionale — per fronteggiare la remunerazione dei nuovi elevati capitali investiti nelle aziende e gli aumenti salariali che furono, come abbiamo ricordato, particolarmente importanti nella primavera-estate del 1952.

Del pari la produzione agricola, considerata nel suo complesso, ha trovato una migliore remunerazione; ma anche in questo settore economico, a produzioni che si sono avvantaggiate notevolmente se ne contrappongono altre che hanno attraversato o attraversano fasi meno buone o addirittura finanziariamente pesanti.

La remunerazione dei prestatori d'opera dell'agricoltura si è anch'essa sensibilmente apprezzata.

Rilevammo con disappunto nella relazione dello scorso anno le cause che, a partire dal febbraio-marzo 1951, ma più ancora, come ora abbiamo detto, dalla primavera-estate del 1952, avevano allontanato i nostri indici dei prezzi da quelli esteri. Se, guardando allo svolgimento delle cose nel 1953, possiamo constatare che in quest'anno lo scarto è stato modesto, non possiamo d'altra parte dimenticare che in tal modo si è venuto a consolidare il ricordato divario fra gli indici interni e quelli esteri.

In realtà i prezzi dei beni di investimento hanno subito una flessione, ma quelli dei beni di consumo sono stati orientati al rialzo. Sul ribasso dei beni di investimento hanno largamente influito la liberalizzazione degli scambi adottata dal nostro Paese e l'apertura del mercato comune del carbone e dell'acciaio; sul rialzo dei beni di consumo, che è derivato dall'ampiezza della domanda interna sostenuta dalla spesa statale e dagli aumenti salariali, hanno in particolar modo influito i prezzi delle der-

rate alimentari, che hanno subito un aumento del 10,4 per cento fra il giugno 1952 e il giugno 1953 ed ancora di un ulteriore 2,5 per cento successivamente fino al febbraio 1954. Nelle principali nazioni estere invece, salvo il Regno Unito, i prezzi delle derrate alimentari sono stati orientati al ribasso durante il 1953. In particolare, il costo della vita, che è quello che poi trascina i salari o ne è trascinato, ha subito da noi un lieve incremento mentre negli altri paesi dell'Europa occidentale, salvo pure il Regno Unito, è rimasto stabile o è disceso di qualche poco.

Ci si possono opporre molte ragioni per spiegare il diverso andamento: dalle istanze di giustizia invocate a sostegno degli aumenti delle remunerazioni, che avevano subito una contrazione del loro valore reale nella prima per quanto breve fase del ciclo coreano (giugno 1950-febbraio 1951) durante la quale ad un forte rialzo del costo della vita non si erano accompagnati mutamenti corrispondenti dei salari nominali, alle ragioni di opportunità, o se si vuole anche qui di giustizia, invocate a sostegno dell'aumento del prezzo del grano o del ritocco di qualche dazio doganale o della riduzione di alcuni contingenti di acquisto in paesi nei confronti dei quali non vige la liberalizzazione. Si può addirittura sostenere che una politica di generale espansione non può non influire sui prezzi dei beni di consumo e che vi sono quindi motivi per ritenerci fortunati se il processo di sviluppo che abbiamo in corso, e che si potrebbe chiamare di alta congiuntura, abbia in definitiva esercitato una pressione molto moderata sui prezzi.

Ma se vogliamo, come dobbiamo, continuare lo sforzo di intensa applicazione produttiva — il quale inevitabilmente cagiona un aumento delle importazioni — dobbiamo fare di tutto perchè tale aumento non sia spinto eccessivamente da una troppo rapida ed intensa dilatazione dei consumi e perchè nello stesso tempo i nostri prezzi assumano un livello nettamente competitivo rispetto a quelli stranieri, giacchè proprio noi, per compensare le maggiori importazioni, dobbiamo dare un impulso alle esportazioni relativamente più forte.

A tal riguardo, pur compresi delle necessità politiche, sociali e sindacali che spingono in direzione opposta, riteniamo che non vadano trascurati alcuni correttivi ed accorgimenti, data la delicatezza della fase di sviluppo produttivo e di trasformazione della stessa struttura della nostra economia che stiamo attraversando e la necessità di non rendere vani gli sforzi in corso.

Dicemmo altra volta e ripetiamo ora che è conforme, oltre che a giustizia, alla stessa convenienza dei produttori, che i salari reali prendano la loro parte dei guadagni che un'aumentata produttività consenta; ma non nascondemmo le nostre preoccupazioni per taluni aumenti troppo elevati, tali da ostacolare quella riduzione dei prezzi che, come detto, dobbiamo cercare di provocare utilizzando gli effetti della migliorata produttività.

In particolare gli aumenti delle remunerazioni sono talvolta concentrati in brevi periodi di tempo e comportano per talune categorie il pagamento di arretrati sicchè ne risultano spinte al rialzo dei prezzi che i meccanismi delle scale mobili diffondono e consolidano in tutto il mercato, laddove, se gli aumenti fossero meglio distribuiti nel tempo, siffatte conseguenze non si verificherebbero.

Vogliamo ora aggiungere che in questa materia, anche se a suggerirci la massima prudenza non fosse la nostra condizione che ci impone di destinare una quota sempre maggiore del reddito nazionale a favore di coloro che sono disoccupati o scarsamente occupati, con il promuovere una più larga politica di investimenti e il contenimento dei consumi dei già occupati, gli esempi e gli ammonimenti che ci vengono dall'estero dovrebbero invitarci a riflettere.

Contro un aumento dell' 11 per cento circa dei nostri salari reali verificatosi dal giugno 1950 ad oggi, stanno aumenti del 3 per cento in Olanda, del 4 per cento in Belgio, del 3 per cento in Danimarca, dell' 8 per cento negli Stati Uniti e nessun aumento in Gran Bretagna e in Norvegia; gli altri paesi che registrano aumenti superiori al nostro si trovano tutti in condi-

zioni difficili dal punto di vista degli scambi con l'estero, con la sola eccezione della Germania; ma si deve ricordare che questa nazione era partita da salari relativamente bassi.

Un recentissimo studio compiuto sui problemi dell'agricoltura europea congiuntamente dai segretariati dell'ECE e della FAO, che rileva le modificazioni intervenute tra l'anteguerra e il 1950/51 nei consumi per abitante e nei prezzi al minuto delle principali derrate alimentari in dieci paesi dell'Europa occidentale, il nostro compreso, mentre dimostra che il reddito reale per abitante in Italia è migliorato più di quanto non sia avvenuto nella media per i cittadini, tutti insieme considerati, della Danimarca, della Norvegia, della Svezia, del Regno Unito, dei Paesi Bassi, della Francia, della Germania occidentale, della Svizzera e dell'Austria, attesta che il correlativo nostro maggior progresso nei consumi alimentari si è peraltro accompagnato ad una lievitazione dei prezzi degli alimenti, che negli altri paesi non si è verificata.

Ora, mentre è giusto considerare che l'aumento dei nostri salari ha potuto giovare di un più ampio volume della produzione, e che è certo conforme a giustizia, oltrechè rispondente a necessità fisiologiche, che i bassi nostri consumi alimentari prebellici si accrescano di più di quanto altrove avvenga, non possiamo esimerci dal rilevare che tale processo, non consentendo una riduzione dei costi, ha avuto nondimeno il suo peso anche sul livello delle importazioni, che sono appena valse a frenare la spinta ascensionale del livello generale dei prezzi, i quali, pure in presenza dell'accresciuta produzione, non hanno così consentito quello sviluppo delle esportazioni indispensabile a darci la tranquillità che l'espansione produttiva si svolga secondo linee corrette.

E non è senza qualche preoccupazione che, sempre guardando allo squilibrio dei nostri scambi con l'estero, nel recente rapporto annuale della stessa ECE sulla situazione economica dell'Europa, si leggono le pagine e si scorrono i grafici che indicano per quattro nazioni sottoposte a particolari indagini

(Germania occidentale, Olanda, Svezia e Regno Unito) quale sia stata la ripartizione finale della produzione industriale realizzata negli anni dal 1948 al 1952 tra consumi individuali, consumi pubblici, investimenti ed esportazioni. In tutti quei paesi, mentre l'espansione dei consumi individuali è stata fortemente contenuta quando addirittura essi non si siano ridotti, la quota della produzione destinata alla esportazione si è mantenuta molto elevata. Di certo così non è accaduto da noi, soltanto di poco essendo aumentate in questi ultimi anni le nostre esportazioni, mentre i consumi interni sono cresciuti in proporzione maggiore.

Senza dubbio, se l'aumento veramente eccezionale della nostra produzione si è così poco riflesso sull'esportazione, ciò costituisce un'ombra che rende meno meritori gli sforzi che sono stati compiuti; giacchè se noi vogliamo proseguire nello sviluppo produttivo nel quale abbiamo dato in questi anni prove brillanti, che pure in queste considerazioni finali abbiamo ricordato, non dobbiamo soltanto produrre di più ma dobbiamo, come non ci stanchiamo di ripetere, esportare di più, molto di più di quanto esportiamo oggi e non accrescere il volume delle importazioni attraverso una spinta eccessiva dei consumi interni, in ordine ai quali il segnale di via libera sarà dato soltanto dall'equilibrio tra il nostro dare ed il nostro avere con l'estero; e questo equilibrio è tutt'altro che vicino, come abbiamo visto.

Naturalmente, come ci assumiamo la responsabilità di invocare moderazione nelle misure che possono portare ad un eccessivo allargamento dei consumi, specie da parte di chi è già occupato o trovasi già con un tenore di vita migliore di quello dell'anteguerra, sentiamo il dovere di ripetere il nostro pensiero nettamente contrario a tutte le misure di protezione e di sussidi che vengono spesso invocate dall'uno o dall'altro settore produttivo, talvolta addirittura dall'una o dall'altra azienda.

Aumenti di dazi doganali, instaurazioni o restringimenti di contingenti all'importazione, ammassi di prodotti e relativi finanziamenti, hanno tutti la conseguenza di aumentare i prezzi di

vendita dei prodotti e quindi di giustificare nuove richieste di aumenti salariali e di provocare, per via diretta o per via indiretta, il rialzo dei costi di produzione determinando ulteriori carenze dell'esportazione.

Invece la grande prova che stiamo affrontando della nostra vitalità e della nostra capacità ad allontanarci definitivamente da quegli schemi della produzione e degli scambi che abbiamo conosciuto per lunghi anni nell'anteguerra consiste nell'accrescere fortemente il volume della produzione agricola ed industriale, ma soprattutto nell'abbassarne i costi, evitando di ricadere nell'angoscia di una produzione minima a prezzi alti, nella quale deprecata evenienza lo sganciamento del cambio della nostra moneta sarebbe soltanto lo strumento per ritrovare un pareggio dei nostri conti con l'estero, non già il rimedio capace di far riaumentare la produzione e il reddito nazionale.

I tempi che verranno saranno forse più difficili degli attuali in tema di commercio internazionale, e comunque presenteranno problemi nuovi di fronte ai quali più facilmente potremmo incorrere in errori di manovra.

Intendiamo riferirci alla probabile instaurazione della convertibilità in uno o più paesi dell'Europa occidentale, nelle cui monete ampiamente commerciamo.

Come abbiamo ricordato, nessuno può dire oggi di quale precisa natura essa sarà, quale campo di applicazione avrà, quale estensione territoriale raggiungerà, da quali regole sarà accompagnata, soprattutto con quale spirito sarà concepita ed attuata e con quale comprensione e cordialità sarà accolta negli altri paesi. Quello che appare certo fin d'ora è che essa intensificherà l'asprezza della concorrenza internazionale; come tutte le manifestazioni di vitalità, essa scaccerà dai mercati i deboli o i meno agguerriti.

Sarà una grande prova per tutti.

Dobbiamo ad essa prepararci con animo sgombro da prevenzioni o particolarismi, giacchè, domani più di oggi, i pro-

blemi dei nostri scambi con l'estero acquisteranno importanza determinante nel nostro sviluppo economico.

Si apre dunque per tutti, e quindi anche per noi, un periodo di forti decisioni, nel quale non si dovrà indulgere ad alcuna debolezza.

Signori Partecipanti,

Tornando a volgere lo sguardo, a chiusura di questa relazione annuale, alle cose che ci sono più vicine, cioè all'azione creditizia, ci sia consentito di mettere in evidenza che, anche in questo settore di attività, i progressi che il paese ha compiuto non sono piccoli.

Venti anni fa, in questi mesi si compiva un evento di portata fondamentale per quello che sarebbe stato l'avvenire delle banche italiane: tre grandi istituti di credito, i maggiori fra quelli esistenti, subivano una profonda trasformazione e divenivano banche di credito ordinario a servizio di tutte le imprese economiche del paese cessando di esserlo prevalentemente a servizio di poche soltanto di esse.

Quell'evento vuole essere qui ricordato perchè esso chiudeva il fortunoso periodo dei salvataggi bancari operati a spese dei contribuenti per lunghi e lunghi anni, durante i quali non una soltanto ma una serie numerosa di banche si erano rivolte allo Stato allorchè si erano venute a trovare in condizioni patrimoniali, economiche e di liquidità difficili e lo Stato non aveva saputo far altro che pagare, senza mai affrontare il male alle radici.

Ricostituito per i tre istituti il controllo dall'esterno, che era venuto a cessare in conseguenza del processo di riassorbimento dei propri capitali azionari che sotto la pressione delle più varie circostanze si era svolto, ed operata la netta separazione fra l'esercizio del credito ordinario e quello di impianto a medio e lungo termine, venivano poste le basi della disciplina bancaria che due anni dopo era promulgata.

Nei venti anni trascorsi i contribuenti non sono stati più chiamati a fare alcun sacrificio per mantenere in piedi le banche; queste si reggono, e si reggono vigorosamente, con le sole loro forze.

Il pericolo maggiore del nuovo ordinamento che poteva nascere dall'accentramento del comando azionario delle principali di esse in una sola mano e dalla subordinazione di tutte ad una sola disciplina, è stato scongiurato: venti anni di esperienza, durante i quali esse hanno mantenuto una elevata capacità di concorrenza, dimostrano che, con la necessaria moderazione da parte di chi esercita l'una o l'altra forma di controllo, si possono insieme tutelare gli interessi dei depositanti e quelli dei prenditori dei prestiti, lasciando a questi ultimi la possibilità di rivolgersi alla una o all'altra banca per sottoporre ad esame il proprio lavoro e le proprie richieste e ricevere assistenza creditizia, senza che a ciò sia di ostacolo una precedente ripulsa di altro ente operante sotto lo stesso controllo. In ciò sta, a bene riflettere, la garanzia necessaria per far sì che tutte le energie del paese possano svilupparsi secondo le proprie capacità, in un clima che, pur informato ad una generale regolazione, non permetta che si accentrino in alcuno, per quanto egli in alto si trovi, i poteri di decisione nel merito, i quali devono invece rimanere esclusivamente agli organi responsabili, amministrativi e tecnici, di ciascuna istituzione.

Una guerra e una inflazione spinta, con le distruzioni e gli enormi spostamenti di ricchezza che hanno comportato, non hanno scosso la vitalità di questi strumenti dell'organizzazione economica del paese; ed anzi l'assistenza che con la loro migliorata struttura organizzativa essi danno alle imprese economiche si è fortemente accresciuta, tanto che essi hanno attualmente raggiunto e superato, in valore reale, il volume dei crediti che avevano concesso prima della guerra e, soprattutto, i maggiori crediti che annualmente vanno concedendo sono nettamente superiori, sempre in valore reale, alle analoghe concessioni dell'anteguerra.

Al loro lavoro si è affiancato quello, anch'esso in forte sviluppo, degli istituti ed enti che esercitano il credito a medio termine, chè pur essi hanno ricevuto in questi anni nuovo impulso e più organica struttura, al centro e regionalmente.

Chi scrive queste pagine non disconosce l'immenso apporto dato dalle banche allo sviluppo economico del Paese, specie nel campo industriale, sulla fine del secolo scorso e nel primo ventennio del nuovo, e a quell'opera feconda e allora insostituibile rende sincero omaggio; ma considera che le istanze del progresso, rese manifeste anche dalle deviazioni e dagli eccessi verificatisi nel decennio successivo alla prima guerra mondiale, abbiano avuto adeguata tutela nella attuazione della nuova disciplina, che da quasi due decenni ormai regola l'attività bancaria.

Nel rendere testimonianza al sistema creditizio del lavoro serio e intenso che esso ha svolto e va svolgendo sulla base del perfezionamento tecnico delle sue strutture, la Banca d'Italia, che è al centro della sua azione, sa di poter contare sul suo fervido concorso nel perseguimento degli obiettivi che lo sviluppo economico del Paese assegna all'opera comune.